

Riflessione su John Frusciante

Eduardo Cosenza

21-09-2019

Se definiamo arte la capacità dell'autore di trasmettere emozioni allo spettatore attraverso un lavoro manuale, John Frusciante sarebbe senza dubbio annoverato tra i più grandi artisti contemporanei.

E non mi sto riferendo semplicemente alla sua esperienza come chitarrista degli RHCP, ma soprattutto alla sua produzione da solista indipendente.

Infatti Frusciante nel 2009 annuncia il secondo e definitivo addio alla band californiana per dedicarsi a progetti più "intimi" e sperimentali. Da questo momento si dedicherà alla produzione di album che toccano vari e diversi generi: dall'alternative rock a quello psichedelico, dalla musica elettronica all'Indie rock. Meritano senza dubbio menzione capolavori del calibro di Curtains, Empyrean, To only record water for teen days (musica elettronica), A sphere in the Heart of silence (elettronica in collaborazione con il nuovo chitarrista degli RHCP, da lui consigliato, Josh Klinghoffer). Elemento comune a tutti i suoi lavori è la capacità di smuovere le corde più profonde del nostro animo, facendo quasi parlare la sua chitarra con un'abilità che lo rende uno dei migliori chitarristi viventi. Ma per capire la sua arte bisogna comprendere il disagio che si cela alle spalle: Frusciante decise di intraprendere questa strada per mettere fine ad uno stile di vita che lo stava consumando, si ritrovava perennemente in stati depressivi che, misti alla sua misantropia, lo portavano a fare uso massiccio di droghe (una decina di overdosi nei mesi precedenti al primo addio ai Red Hot sono riportate nell'autobiografia di Anthony Kiedis, frontman della band). Che la migliore arte derivi dalla profonda sofferenza può essere una tesi valida, forse un po' troppo romantica, ma, nella produzione di Frusciante, senza dubbio, quest'ultima ha inciso, nel bene e nel male.